

“LA VITA E’ BELLA”

a cura di Lia Ciciliot

Mercoledì 17 luglio 2013, in prima serata su Rai 1, hanno trasmesso “La vita è bella”, a ricordo e celebrazione di un grande autore del cinema italiano, Vincenzo Cerami, che si è spento a Roma dopo lunga malattia, all’età di 73 anni.

Cerami aveva scritto la sceneggiatura del film con Roberto Benigni nel 1997. Il film ricevette tre Oscar: quello alla migliore colonna sonora – opera di Guido Piovani -, quello al miglior film straniero e quello al miglior attore protagonista.

Ho deciso di rivederlo, dopo qualche anno in cui lo avevo accantonato, non perché non mi piacesse, ovviamente.

A distanza di tempo, mi hanno colpito alcuni particolari che precedentemente non avevo notato e, soprattutto, mi ha colpito la profonda poesia che emerge da tutto il racconto dei fatti e il grande amore, amore vero, che traspare, in varie forme, dal filmato.

La trama, a ben vedere, è molto semplice e lineare: Dora, una maestra di buona famiglia, rinuncia al matrimonio con un ricco esponente del regime fascista, per amore di Guido Orefici, libraio ebreo, ma anche fantasioso cameriere, all’occorrenza. Dal matrimonio nasce Giosuè, un delizioso bambino, il cui visetto è illuminato da due grandi, espressivi occhi neri, che chiedono mille perché.

In quanto ebrei, Guido, lo zio Eliseo e il piccolo Giosuè vengono deportati in un lager nazista e Dora, pur di restare loro vicina, fa fermare il treno e vi sale anch’ella.

Da qui in poi il film narra la vicenda dei tre personaggi rimasti, cioè Dora, Giosuè e Guido, in quanto lo zio Eliseo, poiché anziano, passa dal treno alle “docce” e scompare dalla scena. Il film diventa più una storia d’amore, che una storia di odio: l’amore di Dora

per Guido e il figlioletto; l'amore di Guido che sopporta straordinarie fatiche facendo credere al bimbo che si tratti di un gioco a premi, in cui il vincitore, con mille punti, si porterà a casa un carro armato vero; l'amore di tutti e tre per la vita.

Benigni ha girato le scene del film in Italia: il campo di concentramento è in realtà una vecchia fabbrica dismessa nei pressi di Terni (Papigno) che fu riadattata come lager per le riprese. Tra le altre località utilizzate troviamo: Arezzo, Castiglion Fibocchi, Castiglion Fiorentino, Cortona, Montevarchi, Papigno, Ronciglione. Il carro armato "premio", che compare guidato da un soldato americano nelle ultime scene, è un M4 Sherman, concesso per le riprese dal Museo "Piana delle Orme" di Latina.

Benigni ha avuto notizie in prima persona sulla detenzione all'interno dei campi di sterminio da un reduce, Shlomo Venezia, sopravvissuto di Auschwitz: egli era uno dei *Sonderkommando*, cioè quelle unità speciali che avevano il compito di estrarre i corpi dalle camere a gas e cremarli. In seguito, tutti i *Sonderkommando* vennero uccisi per mantenere il segreto sulla Shoah: Shlomo Venezia fu uno dei pochissimi sopravvissuti.

Egli è anche uno tra i personaggi citati dagli intervistati nel film-documentario "Gli ultimi giorni", del 1998, diretto dal regista James Moll, prodotto da June Beallor e Ken Lipper; Steven Spielberg ne è il produttore esecutivo, in qualità di fondatore della *Shoah Foundation*.

Il documentario racconta gli orrori dei campi di concentramento nazisti, attraverso l'esperienza di cinque ebrei ungheresi sopravvissuti allo sterminio, uno dei quali, Tom Lanton, è stato l'unico sopravvissuto all'olocausto eletto al Congresso degli USA.

Mentre "Gli ultimi giorni" si propone di essere - ed è - una testimonianza fedele dei fatti, senza risparmiare allo spettatore tutta la crudezza degli eventi, "La vita è bella" sembra quasi sfiorare la "Grande Storia", soffermandosi piuttosto sui sentimenti dei protagonisti, che non sembrano mai guardare alla vita con odio. Ed è allora che forse ci diventa più comprensibile quel titolo, apparentemente inappropriato, visto il contenuto delle vicende narrate.

E', alla fine, un messaggio di pace quello che ieri sera mi è arrivato, l'invito a sperare sempre, anche nei momenti più difficili, perché solo se si vive la vita come un gioco si può vincere. Se si perde, si è perduto ad un gioco e pazienza se quel che era in palio era la vita stessa: questo sarà il ricordo d'immensa gratitudine di Giosuè nei riguardi del padre che gli ha donato la vita, il bene più prezioso, due volte.

Il film si conclude quando Giosuè, accompagnato in spalla dal soldato americano che l'ha trovato, riconosce la madre che cammina nel gruppo di prigioniere liberate. Si riconoscono, si abbracciano e, distesi sulla poca erba ingiallita ai lati della strada, gridano:

"Abbiamo vinto!", entrambi con il sorriso sulle labbra, in un'immagine che comunica il profondo amore che lega una madre al proprio figlio e quest'ultimo a lei.